

Enrico Fierro

ROMA Alla caserma Raniero di Napoli quel 17 marzo del 2001 ci furono «condotte abnormi e assolutamente ingiustificabili» da parte dei poliziotti e dei funzionari in servizio. L'aver prelevato 85 persone dagli ospedali cittadini, alcune ferite durante gli scontri di piazza, altre no, alcune altre completamente estranee, non può configurare un sequestro di persona di massa, perché si tratta «dell'espletamento di attività di polizia, consentite dalla legge», ma tutta l'operazione è stata attuata «con modalità irrituali e illecite». E poi, a tredici mesi dai fatti - gli scontri tra polizia e no-global a Napoli - tenere agli arresti domiciliari due funzionari di polizia e sei agenti non è più necessario, per varie ragioni, una delle quali è che gli otto indagati «allo stato risultano sospesi dal servizio». Così parlarono i tre giudici del Tribunale del Riesame di Napoli (Maria Ferorelli, presidente, Irma Musella e Stefania Daniele) motivando la decisione di scarcerare gli otto poliziotti del «caso Napoli». Ma è l'ultima parte della 29 pagine della sentenza, quella destinata a far discutere. Quel riferimento - volutamente scritto prima delle conclusioni - alla sospensione dal servizio degli agenti coinvolti.

Ricostruiamo le date: il provvedimento del questore di Napoli Nicola Izzo porta la data del 2 maggio e parla della sospensione cautelare dal servizio «con decorrenza 26 aprile fino all'esito del procedimento penale». L'11 maggio il Tribunale del riesame dichiara cessate le esigenze cautelari e scarcerò gli otto poliziotti anche in considerazione del fatto che sono stati sospesi dal servizio, lo stesso giorno - e quasi contestualmente alla diffusione della notizia della sentenza del Riesame - il Capo della polizia firma il decreto della loro riammissione. In Questura è festa, festeggiano anche gli avvocati difensori mentre nel mondo politico scoppia la polemica. C'è l'ex sottosegretario Taormina che chiede punizioni severe per i pubblici ministeri che hanno arrestato i poliziotti e Fini che dice di non aver mai avuto dubbi sulla «inopportunità di quegli arresti». L'unico che solleva

“ Ma il giorno stesso della sentenza una circolare del capo della polizia riammetteva gli otto funzionari e agenti in servizio ”



Fu il difensore di uno degli imputati a sostenere la necessità della scarcerazione grazie al decreto che toglieva pistole e tesserino ai poliziotti

# A Napoli scarcerati perché sospesi

*Il Tribunale della libertà: perché tenerli agli arresti se il Viminale li ha allontanati?*

dubbi e pone domande è Massimo Brutti, ex sottosegretario all'Interno con delega alla Polizia durante i governi di centrosinistra. Presenta una interrogazione al ministro Scajola e chiede «cosa effettivamente sia stato stabilito nel provvedimento di sospensione», ed in particolare se sia

vero che la sospensione era stata decisa «fino alla definizione del procedimento penale». Domanda impegnativa, ma il dubbio lo scioglie l'avvocato Arturo Frojo, difensore di Fabio Ciccimarra, uno dei due funzionari arrestati. Leggiamo a pagina 13 della sentenza del Riesame: «Il difensore di

Ciccimarra ha depositato un provvedimento del questore di Napoli del 2-5-2002, di sospensione cautelare dal servizio con decorrenza dal 26-4 fino all'esito del procedimento penale». Eccola la risposta che Brutti attendeva. Ed eccoli aumentati a dismisura i dubbi su quella fin troppo tempe-

stiva decisione del Capo della Polizia. Perché un dato è certo: tra i motivi che il Tribunale del Riesame ha ritenuto validi per giudicare cessate le esigenze cautelari, c'è quella sospensione dal servizio «fino alla definizione del procedimento penale». Ma la sentenza del Riesame non definisce il

procedimento, né è una tappa, importante, ma solo una tappa. Chi ha ingannato chi? Nei corridoi del palazzo di giustizia di Napoli si ride amaro: «Questa storia della sospensione è il primo caso di scartiloffio (tipico imbroglio napoletano, ndr) a danno di napoletani».

Ma la sentenza del Riesame parla anche d'altro. Della attendibilità delle testimonianze, ad esempio. Perché le dichiarazioni, sostengono i giudici, «provengono non solo da coloro che hanno affermato di aver subito violenze, o che sono stati denunciati, ma anche da coloro che, pur non essendo oggetto di particolari forme di violenza, sono stati in grado, in quanto presenti in caserma, di riferire sui fatti verificatisi». Il Riesame ha anche esaminato puntigliosamente i racconti sulle violenze fatti dagli 85 fermati. Si tratta di dichiarazioni «convergenti sulla tipologia degli abusi» che si

«intersecano tra di loro in modo non contraddittorio e tale da far rilevare in maniera precisa e puntuale gli episodi cui i ragazzi fanno riferimento, i soggetti indagati e parti lese) che ne sono stati protagonisti, le operazioni svolte e anche gli orari». Ma a dare maggiore valore alle dichiarazioni dei ragazzi portati alla Raniero, scrivono i giudici, sono i riconoscimenti fotografici. I testimoni hanno sfogliato decine di foto di agenti della questura di Napoli, le hanno confrontate con i ricordi di quel giorno «palesando anche le loro incertezze in merito ai soggetti che venivano identificati attribuendo, solo laddove erano sicuri, specifici comportamenti illeciti alle singole persone, tra quelle da loro indicate come presenti, ed effettivamente risultate in servizio in quella giornata». Sono testimoni attendibili, quindi, non «calunniatori», sottolineano con forza i tre giudici del Tribunale del Riesame.

Una brutta giornata quella del 17 marzo 2001, segnata da «evidente disorganizzazione, confusione e mancanza di raccordo con le altre autorità». Alla Raniero non c'è stato un sequestro di persona di massa, in quella struttura si è svolta una «attività di polizia consentita dalla legge», ma attuata con modalità «irrituali e illecite». Sono state violate «norme penali», c'è stato «abuso di autorità» «non è stato informato il Pm», ai fermati è stato impedito di contattare i difensori. Non lo scrivono i pubblici ministeri, meno che mai il giudice per le indagini preliminari, ma un giudice «terzo», quel Tribunale del riesame che ha scarcerato gli otto poliziotti di Napoli e che tutti osannavano.

Un momento degli scontri tra i no global e la Polizia avvenuti durante il G8 di Napoli



Segue dalla prima

Il teatro è la Diaz, la scuola genovese del blitz nella notte del 21 luglio, dei calci in bocca, delle ragazze trascinate per i capelli gradino per gradino, dei ragazzi manganellati mentre dormivano nel sacco a pelo, dei poliziotti con la bandana sul volto, dei feriti sanguinanti portati via in barella. Ha ragione chi dice che quello che è successo a Napoli il 17 marzo del 2001 era solo il primo tempo di un film tragico che solo quattro mesi si sarebbe ripetuto a Genova. Che la Raniero preparava in qualche modo la Diaz. Sui due fatti indagando due procure, magistrati che non si sono consultati, che forse hanno idee e posizioni politiche diverse, eppure molti sono i punti di convergenza nelle due inchieste. Uno prima di tutti. Nessuno, né a Napoli, né a Genova, con buona pace dell'allora ministro dell'Interno Enzo Bianco, riuscì a prevedere gli eventi. A Napoli si organizzò, ed era la prima volta, una «zona rossa» che non lasciava via di scampo ai manifestanti. Li chiudevano in una «stonnara» tra la Marina e Piazza Municipio non lasciandogli alternativa che non fosse lo scontro diretto con i poliziotti. Due esasperazioni, quella degli agenti e quella dei manifestanti, fecero il resto. Chi decise quella strategia? Il questore Nicola Izzo (ora regolarmente promosso), il prefetto, il Comitato per l'ordine pubblico, il ministro Bianco? Non si sa ancora. A Genova nessuno era riuscito

## Raniero e Diaz, la stessa strategia?

*Molte le analogie. Non si è capito che in alcuni settori della polizia covava il male dell'intolleranza*

a prevedere che in quei tre giorni di luglio sarebbero arrivate centinaia di migliaia di persone. Vittorio Agnoletto al Comitato parlamentare di indagine sul G8: «Il capo della Polizia mi disse che a Genova sarebbero arrivate al massimo 40mila persone». Alla manifestazione conclusiva erano più di 300mila. Lo stesso De Gennaro fu costretto ad ammettere che «l'attività preventiva è stata inferiore alle aspettative». Secondo Arnaldo La Barbera, poliziotto schietto e di scarsi complimenti, all'epoca dei fatti capo dell'Antiterrorismo, «le informative dei servizi erano rare, poco dettagliate e inconsistenti». Insomma, cambiano i governi, cambiano i ministri dell'Interno, solo il Capo della Polizia è lo stesso, ma nessuno è in grado di prevedere il prevedibile. Nessuno riesce a capire che un nuovo movimento sta nascendo, c'era stata

già Seattle, ma nessuno ha la forza di prevedere che a Napoli prima, e poi a Genova, sarebbero arrivate centinaia di migliaia di persone. Tutte diverse tra di loro, dai cattolici alla sinistra, dai volontari ai balk-bloc. Una moltitudine che andava capita e governata. Ma così non fu, e quando in materia di ordine pubblico non capisci reprimi. Senza distinguere i pacifici dai violenti, i rossi dai neri, quelli che cantano da quelli che devastano la città. Tutti sono pericolosi e nemici e tu colpisci in modo indiscriminato. Ed è la soluzione più facile. Perché un dato è certo (accertato dalle inchieste giudiziarie e dalle immagini trasmesse dalle tv): a Napoli come a Genova la reazione delle forze dell'ordine in piazza è stata spesso spropositata rispetto al pericolo reale. Le forze in campo, cioè, non sono riuscite sempre a dosare la violenza, a limitar-

la all'obiettivo di isolare e neutralizzare i manifestanti violenti. Che è dato caratterizzante la professionalità del poliziotto o del carabiniere che sta in piazza. A Napoli, ad esempio, molte delle direttive impartite dal Questore sono state puntualmente disattese. In decine di pagine e pagine, Izzo dettava le «regole di ingaggio» per l'uso dei lacrimogeni (da esplodere a «tiro curvo» e non ad altezza d'uomo) e dei manganelli (da impugnare «correttamente»). A Genova le migliaia di ore di filmati girate durante il G8 mostrano gruppi di poliziotti inseguire un solo manifestante quando questi è già fuori dagli scontri di piazza (la scena più brutta è quella di un funzionario di polizia che prende a calci in faccia un giovane ferito gravemente ad un occhio e trattenuto da altri sei agenti), l'esatto contrario di quanto suggerisce l'abc del-

la gestione della piazza. Ma a Napoli come a Genova c'è un dato che spiega quanto è accaduto dopo gli scontri (quando tutto era finito), alla Raniero e alla Diaz. Ed è un dato allarmante. Quelle violenze, quelle condotte «abnormi» di funzionari e semplici agenti, di tutori dell'ordine pubblico, sono state possibili perché c'era un brutto male che stava crescendo in alcuni settori delle forze dell'ordine e che nessuno neppure i ministri dell'Interno del centrosinistra - è riuscito a diagnosticare, prevenire e curare per tempo. La brutta metastasi dell'intolleranza, della superiorità della divisa, della impunitività. I segni del male erano già evidenti a Napoli nei racconti delle testimonianze «attendibili» (è sempre il Tribunale del Riesame a dirlo) dei ragazzi portati alla Raniero. «Comunisti di merda», «puttana», questi erano gli epiteti rivol-

ti alle ragazze fermate. E poi le perquisizioni fatte in cessi lerci, le minacce, le flessioni e i corpi nudi, questo accadeva alla caserma Raniero. Questo accade alla caserma Bolzaneto di Genova quattro mesi dopo, con i ragazzi costretti in piedi per ore, le flessioni, i telefoni negli agenti che suonavano il ritornello di «Faccetta nera» e i fermati costretti a gridare «Viva il Duce». Questo è negli atti delle due inchieste su quei fatti, carte che andrebbero lette con attenzione soprattutto da chi - il ministro dell'Interno e poi i vertici di Polizia, Carabinieri, Finanza, Polizia penitenziaria - ha il compito di dirigere le forze dell'ordine e di assicurare sempre, insieme al sicurezza dei cittadini, il rispetto delle leggi e i diritti delle persone. Quelle che manifestano pacificamente il loro pensiero e quelle che vengono fermate. e.f.

### che giorno è

- Giuliano Giuliani: «Tra i no global non c'erano terroristi», è questa, commenta il padre di Carlo Giuliani, la verità che sta emergendo su Genova: «Giustamente - ha detto Giuliani - l'inchiesta sta facendo il suo corso e lo sta mettendo chiaramente in evidenza che tra i no global non c'erano terroristi».

- Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio: «Ho pieno rispetto nei confronti della magistratura, però ritengo un fatto gravissimo che il numero degli indagati tra le forze dell'ordine sia superiore rispetto al numero degli indagati tra i manifestanti».

- Maurizio Gasparri, ministro: «C'è rammarico nel vedere avvisi di garanzia per la polizia e proscioglimenti per quelli che hanno messo a ferro e fuoco le città». Il ministro delle Comunicazioni è sulla stessa linea di Fini e dice che «il problema è riuscire ad identificare e colpire i manifestanti violenti». Sull'operato dei magistrati aggiunge: «C'è da augurarsi che poi gli accertamenti serviranno a dare un volto, un nome, un cognome a quelli che hanno bruciato i negozi, bruciato le auto, attaccato i poliziotti ed i carabinieri in modo che si possa vedere l'altra faccia della medaglia».

- Franco Frattini, ministro: «Gli agenti debbono sapere con certezza se gli si contesta qualcosa di fondato oppure no. Ma debbono saperlo in fretta». Il ministro della Funzione Pubblica ammonisce i magistrati sui tempi delle indagini e avverte: «Credo che nessuno immagini di adottare dei provvedimenti di custodia cautelare».

- Francesco Caruso, leader dei no global napoletani: «Bisogna risalire la scala gerarchica fino ai mandanti», il no global napoletano chiede di andare oltre le vicende giudiziarie: «Non possiamo affidarci ai magistrati, perché la battaglia per la verità è una battaglia politica».

Dall'omicidio in Piazza Alimonda alle violenze nella caserma di Bolzaneto. 360 manifestanti tra arrestati e indagati per violenze e devastazioni e saccheggi

## G8, le dieci inchieste aperte dal pool sulle violenze a Genova

ROMA Dieci inchieste aperte dal pool di sostituti procuratori che indagano sulle violenze avvenute a Genova nei giorni del G8. Altri 48 avvisi di garanzia ai poliziotti del reparto mobile di Roma e prossimamente l'archiviazione per le accuse di resistenza e lesioni nei confronti dei 93 no global arrestati durante quell'irruzione: ecco gli ultimi atti di un lavoro che prosegue senza tregua da dieci mesi.

Quale il bilancio? Sono in tutto 360 i manifestanti tra arrestati e indagati per gli scontri avvenuti tra il 20 e il 21 luglio. Ipotesi di reato: tentato omicidio, lesioni, danneggiamenti, incendio doloso, ricettazione, resistenza, associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. L'associazione a delinquere è stata contesta-

ta a 143 persone: i 93 della Diaz, per i quali si sta aprendo la strada dell'archiviazione e altri 50 arrestati nei giorni successivi al G8. Per i 93 i gip, non avevano, tuttavia, colto l'accusa associativa contestata. E nei 360 ci sono anche le sette persone denunciate per l'assalto ad un blindato dei carabinieri in corso Torino. Tra loro Don Vitaliano della Sala. 325 sono stati arrestati e condotti in carcere; 301 durante gli incidenti del 20 e del 21 luglio, mentre gli altri 24, nei giorni successivi. Per i 301 arrestati il gip non ha convalidato l'arresto e per la metà dei restanti lo ha convalidato senza la necessità della detenzione in carcere. Tutti sono comunque a piede libero.

E passiamo al capitolo forze dell'ordine. Sono finiti sotto inchiesta 77 persone

per le violenze avvenute durante la perquisizione al press center della Diaz e al dormitorio «Pascoli Pertini». Sei sono, invece, gli indagati per le brutalità commesse nella caserma di Bolzaneto. Ipotesi di reato: lesioni e concorso in lesioni per non aver impedito le violenze nei confronti dei fermati. A queste due inchieste a carico delle forze dell'ordine si aggiunge il fascicolo sull'omicidio di Carlo Giuliani. Numero degli indagati: due.

Tutti sono a piede libero perché per reati contestati in trascorsa flagranza di reato. L'ultimo funzionario ad essere interrogato è stato Alessandro Perugini, vice capo della Digos di Genova, trasferito un mese a Roma ma attualmente di nuovo in servizio alla questura di Genova con un incarico di

dirigente. Cinque ore è stata la durata del suo interrogatorio da parte dei sostituti procuratori. Perugini ha negato ogni accusa. Anche riferendosi al calcio sferrato a un ragazzo di quindici anni, immortalato dalle foto, Perugini si giustifica. «È stato un gesto in una situazione convulsa e durata pochi istanti, che non può essere scandita fotogramma per fotogramma. Ma il mio calcio non l'ha raggiunto, non avevo l'intenzione di colpirlo». L'ex capo della Digos di Genova raggiunto da due avvisi di garanzia, non è l'unico dirigente ad essere stato interrogato. Prima di lui, Vincenzo Canterini, capo del I reparto mobile di Roma, il suo vice Michele Fournier, il numero uno della Digos genovese Spartaco Mortola.

Alle inchieste ancora aperte vanno ag-

giunte quella sui plichi spediti alla stazione alla stazione dei carabinieri di San Fruttuoso e al prefetto di Genova, e quella su Piazza Alimonda che coinvolgono quattro indagati: Mario Placanca, che sparò a Carlo Giuliani, il militare che conduceva la jeep, accusati di omicidio colposo, e i due manifestanti accusati di tentato omicidio per l'assalto al defender. La perizia balistica inizialmente aveva attribuito solo il primo bossolo, quello trovato all'interno del fuoristrada, all'arma di Placanca. Il secondo bossolo, invece, quello ritrovato poco distante dal corpo di Giuliani, era risultato compatibile soltanto al 10% con la Beretta del carabiniere. Una seconda perizia ha invece stabilito che i due bossoli appartengono alla stessa pistola, quella di Placanca.